



GALLERIA
RAFFAELLA
CORTESE

MARCELLO MALOBERTI

INCIPIIT

CURATED BY
GIULIO DALVIT

MARCELLO MALOBERTI

INCIPIT

via a. stradella 7-1-4, Milano

25 settembre - 23 dicembre, 2025

Tre spazi della galleria, lungo la stessa via. Tre lastre d'ottone quadrilobate – tipiche della tradizione religiosa italiana, e non solo – identiche tra loro, incise con la stessa frase della serie delle Martellate: *IL PUBBLICO DEVE RIMANERE NELLA SUA FAME*, ripresa da una conferenza di riflessione su *Petrolio* di Pasolini. Questo è *INCIPIT*. Una mostra con cui Marcello Maloberti inaugura un momento di radicale essenzialità: non un ritorno all'immagine, ma la sua sottrazione. Qui, il vuoto diventa soglia, condizione da abitare, dispositivo che non illustra ma che opera. *INCIPIT* è un lavoro aniconico che apre lo spazio a ciò che non è ancora avvenuto: non nega la forma, ma la prepara.

L'opera resta la stessa, a mutare è lo sguardo, traghettando il visitatore-performer lungo le stazioni di una Via Crucis non progressiva, e senza approdo. Qui la ripetizione non moltiplica, ma insiste: non produce un eccesso, ma un'eco. È la grammatica minima dell'insistenza, una metrica che lavora per pressione, come una martellata che vibra nello stesso punto finché la superficie non si incrina.

E in questo vuoto che pulsa, il sacro non si presenta come immagine—vedi il Cristo crocifisso, dietro un angolo della galleria, che però si nega a noi, come si nega a diventare culmine e conclusione di una storia—ma emerge come tensione operativa. Generando sorpresa e disorientamento, le targhe specchiano il pubblico, lo restituiscono a sé stesso, dentro e fuori l'opera: la galleria, che si riempie e si svuota, quasi organica nel suo respiro, diventa la vera protagonista dell'opera. Al contrario di Piero Manzoni che il 21 luglio 1960 offriva da mangiare al pubblico uova sode con la sua impronta digitale — come un sacerdote che, mediando col divino, amministra la comunione tra autore, opera e pubblico — Maloberti si sottrae, e lascia il pubblico “nella sua fame”.

Non sono opere e figure a nutrire lo spazio, ma i corpi stessi dei visitatori che vi passano, inconsapevoli protagonisti di un teatro senza copione. Come John Cage nei 4'33", l'artista si

ritrae, tiene semplicemente uno specchio in mano a mostrare la sorpresa del pubblico che viene elevato esso stesso a opera d'arte, che si deve per forza ascoltare (o auscultare). Che rischia di sentirsi, forse, anche un po' abbandonato.

Eppure, Maloberti ha costruito per il pubblico il momento, lo spazio, in cui sentirsi abbandonato al possibile: *INCIPIT* non sancisce il ritiro finale dell'artista — come nel *Dropout Piece* di Lee Lozano o nella scomparsa di Bas Jan Ader durante *In Search of the Miraculous* — non promette un compimento, né annuncia una fine: è l'attimo sospeso in cui la forma resta imprevedibile, pronta a generarsi dai gesti più minimi, dall'andare e venire di chi attraversa. È un inizio che coincide con la sua stessa enigmaticità, con la libertà dei possibili. *Incipit* come contrario di *explicit*.

Perché qui esporre significa aprire, non spiegare. Non è, questa, una mostra che insegna, ma che interroga — come un oracolo esausto, o un mantra che vuole incidere la superficie stessa della città attraverso il suo pubblico, che ne diventa conduttore. L'opera non illumina da sé, ma attraverso chi la attraversa; non compie, ma attende; non dichiara, ma dispone lo spazio della domanda.

Forse consapevole che, come scrive Calvino, “ogni volta l'inizio è questo momento di distacco dalla molteplicità dei possibili”, Maloberti, dopo la grande mostra al PAC (2024–25), interroga il punto da cui si può ricominciare. Rispetto a quel dispiegamento retrospettivo, *INCIPIT* assume un'altra postura: non l'enfasi né il catalogo, ma la concentrazione. Un gesto che si ritrae per accendersi di nuova intensità. Rarefazione come condensazione, sottrazione come apertura. «I dwell in Possibility —», diceva Emily Dickinson: una casa più ospitale della prosa, più numerosa di finestre, più generosa di porte.

Quasi montessoriana, la proposta di Maloberti affida allo spettatore una pedagogia dell'autonomia: costruisce una casa di possibilità in cui tentare, in sicurezza, di crescere; riconoscere la fame ancestrale di arte; muoversi con criteri propri. E, come una madre che sussurra “torno subito”, sappiamo che anche l'artista tornerà — ma vorremmo, allora, ritrovarci diversi: forse più autonomi, forse più consapevoli, forse ancora più affamati.

Giulio Dalvit